

Giorgio Ieranò

*Paradossi tragici: “dormire una veglia” nel prologo
dell’Agamennone di Eschilo (v. 2)*

Abstract

Commentaries on Aeschylus and dictionaries of Greek usually translate the verb *koimasthai*, found in the second verse of the *Agamemnon*, with periphrases such as “keep watch at night” (see LSJ⁹ s.v.). However, a closer analysis of parallel texts seems to show that even in Aeschylus *koimomenos* has its usual meaning (“to sleep”).

Il verbo *koimasthai*, nel v. 2 dell’*Agamennone*, è sovente tradotto, nei commenti a Eschilo e nei dizionari di greco, con espressioni come “keep watch at night” (LSJ⁹ s.v.). Ma un’analisi dei passi paralleli sembra dimostrare che anche qui, come di norma nella letteratura e nella lingua greca, *koimomenos* deve essere tradotto semplicemente con “dormendo”.

Nella trilogia dell’*Oresteia* di Eschilo (458 a.C.), il prologo dell’*Agamennone* è recitato da una sentinella. Una guardia sta di vedetta, solitaria, in una notte stellata. Nella reggia degli Atridi, si aspettano notizie da Troia, dove da dieci anni l’esercito greco, al comando di Agamennone, è impegnato in un lungo assedio. La vedetta contempla «la riunione degli astri notturni», attendendo il segnale di fuoco che annunci che la guerra è stata vinta. L’uomo implora che gli dei lo liberino dalle sofferenze (*ponoi*) di questo lungo e faticoso servizio di vedetta. Ecco il celebre *incipit* della tragedia (vv. 1-3)¹:

Θεοὺς μὲν αἰτῶ τῶνδ' ἀπαλλαγὴν πόνων,
φρουρᾶς ἐτείας μῆκος, ἦν κοιμώμενος
στέγαις Ἀτρείδων ἄγκαθεν, κυνὸς δίκην
ἄστρον κάτοιδα νυκτέρων ὀμήγουρι κτλ.

Eschilo ha ricavato il personaggio della guardia, così come tutta la vicenda dell’uccisione di Agamennone, dalla tradizione epica precedente. Com’è noto, già nel quarto libro dell’*Odissea* (vv. 524-27) è citata una vedetta a cui l’usurpatore Egisto aveva ordinato di sorvegliare il mare per annunciargli il ritorno di Agamennone:

τὸν δ' ἄρ' ἀπὸ σκοπιῆς εἶδε σκοπός, ὃν ῥα καθεῖσεν
Αἴγισθος δολόμητις ἄγων, ὑπὸ δ' ἔσχετο μισθὸν
χρυσοῦ δοιὰ τάλαντα· φύλασσε δ' ὅ γ' εἰς ἐνιαυτόν,
μὴ ἐλάθοι παριών, μνήσαιτο δὲ θούριδος ἀλκῆς.

¹ Qui e di seguito adottato per le citazioni dall’*Agamennone* il testo dell’edizione oxoniense di G. Murray. Ove non altrimenti precisato, le traduzioni di testi greci sono dell’autore del presente saggio.

Ma dalla vedetta lo scorse la guardia che Egisto,
esperto di inganni, vi collocò, e a compenso gli offrì
due talenti d'oro: stava a guardia da un anno,
che non gli sfuggisse passando e ricordasse il valore guerriero (trad. di G.A. Privitera).

La sentinella eseguì gli ordini: così Egisto, preavvisato del ritorno di Agamennone, poté organizzare un tranello e uccidere il re a tradimento durante un banchetto, «come si uccide un bue alla greppia»².

L'episodio è, dunque, tradizionale. Dal punto di vista linguistico, però, ciò che balza immediatamente agli occhi, nei versi iniziali della tragedia eschilea, è l'uso molto particolare del participio κοιώμενος che, tramite il relativo ἦν, rimanda al sostantivo φρουρά. Κοιᾶσθαι propriamente significa “dormire”. È un verbo che può avere come oggetto ὕπνον, il sonno (cf. e.g. Xenoph. *Hier.* 6, 7), ma certo non il suo contrario, la veglia. Il sintagma κοιᾶσθαι ὕπνον è attestato fin da Omero, anche in espressioni metaforiche che rimandano al sonno eterno della morte. Si veda, per esempio, il nesso κοιήσατο χάλκεον ὕπνον (*Iliade* XI 241) in un passo che descrive l'uccisione del giovane Ifidamante, figlio di Antenore. È un nesso riecheggiato anche da Callimaco in un suo epigramma funerario (Call. *Epigr.* 9, 2 Pf. = *AP* VII 451: Τῆδε Σάων ὁ Δίκωνος Ἀκάνθιος ἱερὸν ὕπνον / κοιᾶται. θνήσκειν μὴ λέγε τοὺς ἀγαθοὺς). Lo stilema si prolunga peraltro fino alle iscrizioni funerarie di età imperiale romana (cf. *IG* XIV 929: κοιᾶται τὸν αἰώνιον ὕπνον).

Se ci atteniamo dunque al significato proprio del verbo *koimasthai*, specie quando regge un accusativo³, la guardia starebbe quindi dicendo, in modo ossimorico, che egli sta “dormendo” la sua “veglia”, il suo “servizio di guardia”, nel palazzo degli Atridi. Una situazione, ovviamente, paradossale, e che poco si attaglia a una vedetta. Anche Eteocle, nel prologo dei *Sette contro Tebe* (vv. 2s.), ricorda che chi regge il timone della città non deve mai “chiudere gli occhi nel sonno”: ὅστις φυλάσσει προῶγος ἐν προύμνη πόλεως / οὔκα νομῶν, βλέφαρα μὴ κοιμῶν ὕπνῳ. Il verbo φυλάσσει, usato qui da Eschilo, appartiene sia al lessico della timoneria sia al servizio di guardia, a partire proprio dal *phylax* comandato da Egisto nel IV libro dell'*Odissea*. Ma il *phylax* dell'*Agamennone*, al contrario di Eteocle, “dorme” la sua veglia, in una condizione straniata e straniante, lievemente allucinata, senza la fermezza che Eteocle si attribuisce come vedetta e pilota della città (che poi anche Eteocle sia cieco rispetto a ciò che dovrebbe effettivamente vedere – l'incombere del duello fratricida con Polinice – è altro discorso che pertiene alla dimensione tragica dei *Sette*). La natura paradossale del linguaggio adottato dalla vedetta è peraltro confermata, per contrasto, da espressioni

² Sul rapporto tra Eschilo e la tradizione epica precedente, in rapporto alla figura della guardia, mi limito a rinviare al recente PACE (2013).

³ Del tutto diverso, ovviamente è il caso in cui *koimasthai* regge il dativo o qualche sostantivo preceduto da una preposizione (cf. LSJ⁹ s.v., A.II.4) e dove “dormire con” allude, come in italiano, alla relazione sessuale, per esempio in espressioni come il biblico κοιώμενος μετὰ γυναικός nella traduzione dei *Settanta* di *Deuteronomio* 27, 20.

quali quella riportata da Erodoto (IX 93) dove la frase τὴν φυλακὴν κατακοιμήσαντα designa appunto l'atto di chi si addormenta durante il servizio di guardia.

Di particolare interesse per il nostro argomento un passo dell'*Illiade* incentrato sulla dialettica tra sonno e servizio di guardia. È un passo dove chi parla è proprio Agamennone. Il re, in ansia per le sorti avverse degli Achei in battaglia, non riesce a dormire e vaga insonne per l'accampamento (*Il.* X 91s.: πλάζομαι ὧδ' ἐπεὶ οὐ μοι ἐπ' ὄμμασι νήδυμος ὕπνος / ἰζάνει, ἀλλὰ μέλει πόλεμος καὶ κήδε' Ἀχαιῶν). S'imbatte in Nestore, insonne come lui, e lo invita ad andare a controllare che le guardie (v. 97: φύλακας) non si siano addormentate (v. 99: κοιμήσονται) proprio ora che il nemico incombe minaccioso (*Il.* X 96-99):

ἀλλ' εἴ τι δρᾷνεις, ἐπεὶ οὐδὲ σέ γ' ὕπνος ἰκάνει,
δεῦρ' ἐς τοὺς φύλακας καταβήομεν, ὄφρα ἴδωμεν
μὴ τοὶ μὲν καμάτῳ ἀδηκότες ἦδὲ καὶ ὕπνῳ
κοιμήσονται, ἀτὰρ φυλακῆς ἐπὶ πάγχυ λάθονται.

Se vuoi fare qualcosa – poiché neanche tu riesci a dormire – raggiungiamo le sentinelle per vedere se, vinti dal sonno e dalla fatica, dormono e hanno scordato del tutto la guardia (trad. di M.G. Ciani).

Anche qui, com'è ovvio, né potrebbe essere altrimenti, il verbo *koimasthai* è in contraddizione con la vigilanza richiesta da un servizio di guardia. Il re Agamennone, nell'*Illiade*, vuole assicurarsi che i *phylakes* al suo servizio non cedano al sonno e proteggano l'accampamento greco. Nella tragedia di Eschilo, invece, il sovrano si trova ad avere la sua stessa reggia presidiata da una guardia in preda all'angoscia e sovrastata dalla stanchezza, una sentinella inquieta e affranta, sospesa in una condizione allucinata tra sonno e veglia: una guardia, appunto, che “dorme” la sua “veglia”. È senz'altro ardito sostenerlo ma verrebbe la tentazione di cogliere qui un rimando ironico, e consapevole, tra il testo tragico e quello epico.

La singolarità del linguaggio della guardia nel prologo dell'*Agamennone* è dunque evidente. Non sorprende quindi che il nesso φρουρᾶν κοιμᾶσθαι abbia richiamato da secoli l'attenzione degli eruditi e degli studiosi. Già gli scolii triciniani ai manoscritti **Tr** (Napoli II.F.31) ed **F** (Laurenziano 31, 8) cercavano di risolvere il problema riconducendo il curioso ossimoro del secondo verso a una logica più elementare. Nel manoscritto **F**, sopra la parola κοιμώμενος, si trova soprascritta la glossa ἀνακλινόμενος. E lo scolio precisa che il verbo *koimasthai* non va inteso qui in senso letterale: ἀστεῖως εἴρηται τὸ κοιμώμενος οὐκ ἐπὶ ὕπνου—πῶς γὰρ ἂν καὶ φρουροῖ καὶ ἄστρα βλέποι ὁ ὑπνῶν; —ἀλλ' ἐπὶ ἀνακλίσεως ἀπλῶς ἵνα εἴη ὁ φύλαξ οὗτος κοιμώμενος καθὰ καὶ κύων ἐν φυλακῆι νυκτερινῆι. La logica è stringente e ispirata al buon senso: se la guardia sta dormendo, come fa a svolgere il suo servizio di vedetta e a osservare le stelle? Dunque, l'espressione non potrà essere riferita “al sonno” (ἐπὶ ὕπνου) ma semplicemente allo “stare sdraiato” (ἐπὶ ἀνακλίσεως), così

come il cane sta sdraiato quando è di guardia durante la notte. Gli scolii tricliniani rappresentano il primo tentativo a noi noto di attenuare quello che, nel suo commento all'*Agamennone*, anche Wilhelm Schneidewin definiva già «ein drolliges Oxymoron», «un bizzarro ossimoro»⁴. Un tentativo riuscito, poiché, come si vedrà meglio tra poco, l'interpretazione tricliniana si è imposta negli studi sull'*Agamennone* di Eschilo.

Il problema dell'interpretazione di *koimomenos* è peraltro complicato dall'altrettanto incerta interpretazione di ἄγκαθεν. È questa un'altra questione che da sempre divide gli interpreti dell'*Agamennone*⁵. L'idea che la guardia sia accucciata, ma sveglia, si collega infatti a un'interpretazione dell'avverbio ἄγκαθεν che è essa stessa discutibile e discussa. Fraenkel⁶, seguendo Hermann⁷, ritiene senz'altro che ἄγκαθεν sia connesso a termini come ἀγκών (“gomito”) e implichi che la guardia sia accucciata sui gomiti, appunto come un cane in posizione di riposo. Questa lettura viene poi a sua volta utilizzata per giustificare l'interpretazione di *koimomenos* nel significato inusuale di “stare sdraiato”. Come scriveva, per esempio, già Paley⁸, la guardia sarebbe dunque «in a reclining posture, but not actually sleeping»: «ἄγκαθεν qualifies κοιμώμενος, which, taken literally, would imply a dereliction of duty, the sleeping on his post». Ma, com'è noto, questa interpretazione di ἄγκαθεν è a sua volta controversa e contrasta con quella fornita, per esempio, dagli scolii antichi. Gli scoliasti⁹ ritenevano infatti ἄγκαθεν come una sincope da ἀνέκαθεν, da intendersi con valore temporale (“dall'inizio”, ipotesi accolta per esempio da Rose¹⁰) oppure con valore spaziale (“in alto”, cioè sopra il tetto; ipotesi che parrebbe essere confermata da una glossa di Esichio¹¹ e che, sulla scorta di Schneidewin¹², viene accolta anche da Page¹³). La questione non può essere chiusa rinviando semplicemente a un errore¹⁴ degli scoliasti. Non possiamo quindi essere certi che *ankathen koimomenos* significhi “accucciato sui gomiti”, né di conseguenza possiamo essere certi che la similitudine con il cane alluda alla particolare

⁴ SCHNEIDEWIN (1883, 3): «In φρουράν κοιμᾶσθαι liegt ein drolliges Oxymoron da eigentlich [...] φρουρά φρουρεῖται».

⁵ Non intendo qui ripercorrere tutta la questione nel dettaglio. Mi limito a rinviare a ROUX (1970), RENEHAN (1970), NEITZEL (1979), BLASINA (1998), oltre che alla diffusa disamina del problema nel commento all'*Agamennone* di Jean Bollack (BOLLACK 1981, 8-12).

⁶ FRAENKEL (1950, 4).

⁷ HERMANN (1856, 363).

⁸ PALEY (1879, 345).

⁹ Si veda lo scolio al verso del manoscritto M: τὸ δὲ ἄγκαθεν κατὰ συγκοπήν ἀντὶ τοῦ ἀνέκαθεν, τουτέστιν ἄνωθεν ἐξ ἀρχῆς.

¹⁰ ROSE (1958, 3).

¹¹ Esichio, α 4349 Latte s.v. ἀνακάς.

¹² SCHNEIDEWIN (1883, 3).

¹³ PAGE (1957, 66).

¹⁴ «Error», scrive categoricamente FRAENKEL (1950, 4). A sua volta BOLLACK (1981, 4), che sostiene la linea di interpretazione Hermann-Fraenkel, si domanda non senza ironia: «Faut-il penser qu'une prochaine étude reviendra a Schneidewin?». In effetti, sì: si può anche, senza scandalo, ritornare a Schneidewin.

postura della guardia, come ritiene per esempio anche Alan Sommerstein¹⁵: «The comparison is to a dog resting with forelimbs stretched forward and head slightly raised; this would be a good, and reasonably sustainable, position in which to look out for a fire on a distant hill». Anche su questo punto particolare le proposte di interpretazione sono da sempre divergenti. Se, per esempio, gli scolii ritenevano che κυνὸς δίχην alludesse semplicemente alla fedeltà della guardia al padrone (πρὸς τὸ φυλακτικὸν καὶ φιλοδέσποτον, come si legge negli scolii al manoscritto **M**), Paley¹⁶ ha a sua volta sostenuto che «the simile of the dog seems to refer only to the close watching, not to the half recumbent posture»¹⁷. La ragionata riflessione su questi problemi esegetici svolta da Verrall nell'*Appendix 1* della sua edizione eschilea¹⁸, può ancora essere consultata con profitto e offrire utili spunti di riflessione. Assumendo *koimasthai* nel suo senso proprio, Verrall osserva che στέγαις ἄτρειδῶν ἄγκαθεν, anche data la presenza del dativo semplice στέγαις, non può significare «couched on the roof, resting dog-like» (ché, altrimenti, ci si aspetterebbe un dativo introdotto da una preposizione) ma significherebbe invece qualcosa come “dormire tra le braccia del tetto”, “dormire in braccio al tetto” («cradled in the roof’s embrace», scrive precisamente Verrall). Si tratta, insomma, di un passo in cui quasi tutto è controverso e incerto, come spesso succede con i drammi di Eschilo. In verità, è discusso persino il fatto che, come si ritiene comunemente, la guardia sia “sopra il tetto” e che quindi l'attore si trovi in una posizione sopraelevata. Questa idea, pur accettata da molti studiosi, è stata contestata da altri¹⁹.

Nulla ci autorizza dunque a dire con certezza che la guardia sia “accucciata sui gomiti come un cane”, come in genere si sostiene. Eppure, per tornare al nostro punto, pochi studiosi oggi dubitano che *koimomenos* sia nel prologo un sinonimo di *anaklinomenos*. Decisiva, come in molti altri casi analoghi, è stata l'influenza del monumentale commento di Eduard Fraenkel all'*Agamennone*²⁰. Lo studioso contestò direttamente ed esplicitamente l'opinione di Schneidewin («Schneidewin wrongly calls φρουρὰν κοιμᾶσθαι an oxymoron») e sottoscrisse invece l'idea che *koimasthai* qui

¹⁵ SOMMERSTEIN (2008, 4).

¹⁶ PALEY (1879, 345).

¹⁷ Andrebbe valutato, per un'adeguata comprensione della similitudine, anche il ricorrere dell'immagine del cane per tutta la trilogia. Dall'evocazione del cane da guardia nel prologo si trascorre infatti fino alla rappresentazione delle Erinni come cagne (*Eum.* 132 e 246), attraverso tutta una serie di passaggi significativi: Clitennestra come δωμάτων κύνα (*Ag.* 607), Agamennone stesso come τῶν σταθμῶν κύνα (*Ag.* 896), Cassandra che segue le tracce dei delitti nelle case degli Atridi «come un cane» (*Ag.* 1093: κυνὸς δίχην, con richiamo esplicito al prologo) ma anche Elettra, che lamenta di essere trattata «come un cane» (*Ch.* 444: ancora una volta κυνὸς δίχην) nella sua stessa casa. Risparmio la citazione di tutti gli altri passi dell'*Agamennone* in cui si declina questo motivo. Mi limito a rimandare innanzitutto a RAEBURN – THOMAS (2011, lxvi-lxviii), dove si trovano osservazioni molto pertinenti su questa *imagery*. Cf. anche FOWLER (1991, 91); SAAYMAN (1993); HEATH (1999).

¹⁸ VERRALL (1904, 183s.).

¹⁹ Rimando per tutta la questione a METZGER (2005).

²⁰ FRAENKEL (1950, 4). Su una linea analoga peraltro già GROENEBOOM (1944, 118).

andasse inteso nel senso di “stare sdraiato” (senza dormire), facendo appello all’autorità di altri autorevoli studiosi (W. Schulze²¹, J. Wackernagel²²) che avrebbero dimostrato come «words meaning 'sleep' are freely used of lying awake at night, e.g. ἰαύειν in Homer and καθεύδειν in Attic» e rimandando in conclusione ai soliti scolii triclinaliani e alla loro «sensible explanation» del passo in questione. In verità, nessuno degli esempi addotti da Schulze e Wackernagel, ed evocati da Fraenkel, riguarda direttamente il verbo *koimasthai*²³. E, certo, non tutti e non sempre hanno poi condiviso il categorico giudizio di Fraenkel. Sarah Mace²⁴, per esempio, affrontando la questione fuggacemente in una nota a piè di pagina, osserva, a nostro avviso con piena ragione, che «*koimaomai* consistently implies sleep. To dilute the boldness of the metaphor is to gloss over a paradox that highlights the unnaturalness of the Watchman's vigil». Ma l’idea opposta, che cioè *koimasthai* significhi qui stare accucciati, ma svegli, si è senz’altro imposta nella *vulgata* interpretativa dell’*Agamennone*.

Basta dare una rapida scorsa alle traduzioni più note e diffuse per rendersi conto che, in genere, l’idea del “dormire” viene obliterata. Ci limitiamo a qualche esempio²⁵. Alcuni traduttori italiani rendono esplicita l’idea del vegliare, come già faceva Ettore Romagnoli nel 1921:

Numi, il riscatto concedete a me
dei miei travagli, della guardia lunga
un anno già, ch'io veglio sui tetti.

Altri traduttori preferiscono scegliere una via mediana e sorvolare sul verbo *koimasthai* con un più neutro «sdraiato», come fa per esempio Enrico Medda (1995):

Agli dei chiedo di liberarmi da questa fatica, da questa guardia che dura
ormai da un anno, durante la quale, stando sulla casa degli Atridi, sdraiato
sulle braccia alla maniera di un cane, ho imparato a conoscere il concilio
degli astri notturni.

²¹ SCHULZE (1892, 72-74).

²² WACKERNAGEL (1897, 4).

²³ Mi pare che neppure il passo dell'*Odissea* (XX 4-6) su cui richiama l'attenzione PAGE (1957, 65), sia dirimente nel dimostrare che κοιμᾶσθαι/κοιμηθῆναι può avere il valore di “giacere, stare sdraiato” rispetto a quello di “dormire”. Qui Eurinome getta un mantello sopra a Odisseo, del quale si dice che “dorme” (κοιμηθέντι, v. 4): il fatto che poi l’eroe in realtà non dorma, ma stia desto “meditando la strage dei pretendenti”, appartiene ovviamente all’eccezionalità della situazione e del personaggio. Cf. anche il commento al passo di RUSSO (1985, 161): «κοιμηθέντι è qui un verbo ambiguo; potrebbe suggerire che Odisseo sia addormentato (specialmente in quanto segue l’εὐνόζετο del v. 1), finché l’autore non ci dice, nei versi successivi, quanto attivo sia l’ingegno dell’eroe, che trama contro i Proci». Omero, insomma, ci dice che Odisseo “dorme” solo per far meglio risaltare, subito dopo, il fatto che egli in realtà *non* dorme: il suo ingegno multiforme è sempre vigile. A ogni modo, è evidente che il caso del prologo dell’*Agamennone* è completamente diverso: il tratto singolare del testo eschileo risiede innanzitutto nella tensione linguistica che si crea tra due termini antitetici come φρουρά e κοιμώμενος.

²⁴ MACE (2002, 38 n. 11).

²⁵ Per una riflessione più complessiva sulle traduzioni del prologo dell’*Agamennone* mi permetto di rinviare a IERANÒ (2014).

L'unica, parziale eccezione, in tutte le versioni italiane che ho consultato, mi pare essere la traduzione di Monica Centanni (2003) che reintroduce l'idea del dormire, seppure un po' erraticamente, spezzando l'andamento del testo greco in due periodi distinti e amplificando il dettato essenziale dello stile eschileo con ben tre verbi diversi («dormire», «rannicchiato», «accovacciato»), peraltro con un ricorso forse eccessivo ai punti esclamativi:

Dei! Vi chiedo di liberarmi da questo tormento, questa guardia che dura da un anno. Dormire qui rannicchiato, sulla reggia degli Atridi, accovacciato come un cane!

Tra le traduzioni straniere, invece, l'unico che non rimuove l'ossimoro sembra essere Hugh Lloyd-Jones (1970) che non si sottrae a un franco ed esplicito «sleeping»:

The gods I beg for deliverance from these toils,
From my watch a year long, through which, sleeping
upon the house of the Atreidae, like a dog,
I learned to know the assembly of the stars of night.

Ma sulla strada consueta si poneva per esempio H. Weyr-Smith (1926) che traduceva *koimasthai* con il verbo “to lie” (“giacere”):

Release from this weary task of mine has been my plea to the gods throughout this long year's watch, in which, lying upon the palace roof of the Atreidae, upon my bent arm, like a dog, I have learned to know well the gathering of the night's stars.

Analoga la scelta di Philip Vellacott (1956):

O gods! grant me release from this long weary watch.
Release, O gods! Twelve full months now, night after night
Dog-like I lie here, keeping guard from this high roof
On Atreus' palace.

Mentre Robert Fagles (1980) è ancora più esplicito, ricorrendo al termine «awake» («sveglio»):

Dear gods, set me free from all the pain,
the long watch I keep, one whole year awake...
propped on my arms, crouched on the roofs of Atreus like a dog.

Già Pierre Mazon (1920) peraltro traduceva senza esitazioni con un esplicito «veiller»:

J'implore des dieux la fin de mes peines, depuis de si longues années qu'à veiller sur ce lit, au palais des Atrides, sans répit, comme un chien, j'ai appris à connaître l'assemblée des étoiles nocturnes.

Anche nei dizionari più autorevoli e più diffusi si è consolidata una sub-voce dove il verbo *koimasthai* significa l'esatto contrario di ciò che normalmente significa in greco: non “dormire” ma “stare svegli”. Così si legge, per esempio, nel LSJ⁹, s.v. *koimao* (II. 5): «*keep watch at night*, A. Ag. 2; Xen. Cyr. 1.2.4, 9; P.Oxy. 935.85 etc.». Lascia perplessi peraltro anche il curioso “etc.” con cui si conclude il lemma del dizionario (quali sarebbero gli altri passi che attesterebbero questo valore di *koimasthai*?). Analoga, comunque, la scelta del *Dictionnaire Grec-Français* di A. Bailly («Se poster ou camper pour une veille, veiller: ESCHL. Ag. 2; XEN. Cyr. 1, 2, 4 et 9»). Sulla stessa scia si pone il *Vocabolario della lingua greca* di Franco Montanari dove per il verbo *koimao* si offre la stessa traduzione («Passare la notte facendo la guardia, vegliare») e si allegano gli stessi passi paralleli («Aesch. Ag. 2; Xen, Cyr. 1.2.4, 9»).

Ma è attendibile questo valore che anche i dizionari attribuiscono senza esitazioni al verbo *koimasthai*? Sono così incontrovertibili le testimonianze dei testi suggeriti come paralleli per il prologo dell'*Agamennone*? Vale la pena di riesaminare i passi segnalati dal LSJ⁹, a partire dalla *Ciropedia* di Senofonte. Nel brano in questione, Senofonte sta descrivendo l'educazione dei persiani e l'usanza di radunarsi in una piazza centrale, intorno agli edifici pubblici (περὶ τὰ ἀρχεῖα). La piazza è divisa in quadranti affidati ai *paides*, agli efebi, agli uomini maturi e agli anziani. Per ciascuna di queste categorie, sono stabiliti turni di guardia conformi alle rispettive classi di età. Scrive dunque Senofonte (*Ciropedia* I 2, 4):

διήρηται δὲ αὐτὴ ἡ ἀγορὰ [ἢ περὶ τὰ ἀρχεῖα] τέτταρα μέρη· τούτων δ' ἔστιν ἓν μὲν παισίν, ἓν δὲ ἐφήβοις, ἄλλο τελείοις ἀνδράσιν, ἄλλο τοῖς ὑπὲρ τὰ στρατεύσιμα ἔτη γεγονόσι. νόμῳ δ' εἰς τὰς ἑαυτῶν χώρας ἕκαστοι τούτων πάρευσιν, οἱ μὲν παῖδες ἅμα τῇ ἡμέρᾳ καὶ οἱ τέλειοι ἄνδρες, οἱ δὲ γεραίτεροι ἡνίκ' ἂν ἐκάστω προχωρῇ, πλὴν ἐν ταῖς τεταγμέναις ἡμέραις, ἐν αἷς αὐτοὺς δεῖ παρεῖναι. οἱ δὲ ἔφηβοι καὶ κοιμῶνται περὶ τὰ ἀρχεῖα σὺν τοῖς γυμνητικοῖς ὅπλοις πλὴν τῶν γεγαμηκότων· οὗτοι δὲ οὔτε ἐπιζητοῦνται, ἢ μὴ προορηθῆ παρεῖναι, οὔτε πολλάκις ἀπεῖναι καλόν.

Questa piazza è divisa in quattro quartieri: uno è assegnato ai *paides*, un altro agli efebi, un altro agli uomini maturi, un altro ancora a quelli che hanno superato l'età del servizio militare. La legge prescrive che ciascuno di loro vada a occupare la sua postazione in periodi determinati: i *paides* e gli uomini maturi al sorgere del giorno, gli anziani quando sia più conveniente per loro, fuorché in certi giorni prestabiliti, nei quali è richiesto che siano presenti. *Gli efebi invece dormono addirittura intorno agli edifici pubblici* (οἱ δὲ ἔφηβοι καὶ κοιμῶνται περὶ τὰ ἀρχεῖα) con le loro armi da esercitazione, tranne quelli che sono sposati: questi ultimi non sono obbligati, a meno che non siano stati precettati in anticipo, per quanto anche nel loro caso non sia considerato opportuno assentarsi troppo spesso.

La precisazione finale ci porta al punto chiave. Gli efebi (οἱ δὲ ἔφηβοι), al contrario (il δέ avversativo è fondamentale) delle altre classi di età, καὶ κοιμῶνται περὶ τὰ ἀρχεῖα. È evidente che questa frase non vuol dire, come sostiene il LSJ⁹, che gli efebi

“keep watch”, “fanno la guardia” intorno agli edifici pubblici. Viceversa significa che gli efebi non si limitano a fare la guardia ma “addirittura” (il καὶ ha qui necessariamente valore rafforzativo e correttivo) *dormono* intorno agli edifici pubblici²⁶. Solo così si può intendere pienamente anche il senso della precisazione «a meno che non siano sposati» (πλὴν τῶν γεγαμηκότων): se sono sposati, anche gli efebi, come gli adulti e gli uomini anziani, sono autorizzati tornare a casa per dormire con le loro mogli. Il senso del passo di Senofonte non può dunque che essere questo: agli efebi è richiesta una *corvée* supplementare cioè l'obbligo, quando smontano dal posto di guardia, di restare sul posto a *dormire*. Questa interpretazione è peraltro confermata da un passo della *Ciropedia* immediatamente successivo (I 2, 9), dove Senofonte precisa ulteriormente quali sono le *corvées* richieste agli efebi:

οὔτοι δ' αὖ οἱ ἔφηβοι διάγουσιν ὧδε. δέκα ἔτη ἄφ' οὔ ἂν ἐκ παίδων ἐξέλθωσι κοιμῶνται μὲν περὶ τὰ ἀρχεῖα, ὥσπερ προειρήκαμεν, καὶ φυλακῆς ἕνεκα τῆς πόλεως καὶ σωφροσύνης· δοκεῖ γὰρ αὕτη ἡ ἡλικία μάλιστα ἐπιμελείας δεῖσθαι· παρέχουσι δὲ καὶ τὴν ἡμέραν ἑαυτοὺς τοῖς ἀρχουσι χρῆσθαι ἢν τι δέωνται ὑπὲρ τοῦ κοινοῦ. καὶ ὅταν μὲν δέη, πάντες μένουσι περὶ τὰ ἀρχεῖα

Gli efebi passano invece così il loro tempo: dieci anni dopo che sono usciti dalla classe dei *paides* dormono, come abbiamo detto prima, intorno agli edifici pubblici, per ragioni di sorveglianza della città ma anche a beneficio della loro temperanza (questa è un'età che ha bisogno, com'è noto, di particolari attenzioni). Durante il giorno sono a disposizione dei magistrati, se c'è da svolgere qualche servizio a beneficio della comunità, e, in caso di necessità, stazionano sempre intorno agli edifici pubblici.

Agli efebi, dunque, viene richiesto un servizio permanente, diurno e notturno, intorno agli edifici pubblici. Durante questo servizio, ovviamente, gli efebi dormono (κοιμῶνται). La cosa è assolutamente ovvia. Ogni servizio di guardia prevede turni di sonno e veglia²⁷: ciò che Senofonte tiene a precisare è appunto che gli efebi persiani,

²⁶ Così, peraltro, intendono in genere il passo i traduttori italiani, dalla versione ottocentesca di Francesco De Regis (1809: «Ma i giovani dormono anche la notte lunghe i palagi coll' armi ginniche indosso») a quella di Antonella Lucia Santarelli (1997: «Gli efebi dormono anche presso gli edifici dei magistrati con indosso le armi leggere»). Analogamente Franco Ferrari (1995) traduce «Anche i giovani devono dormire presso gli edifici governativi indossando armi leggere» (pur fraintendendo, a mio avviso, il nesso οἱ δὲ ἔφηβοι καὶ che non significa «anche gli efebi» ma «gli efebi invece addirittura»). Sulla stessa linea la versione inglese di Wayne Ambler (2001: «The youths even sleep beside the government buildings with their light weapons»). Su questo passo della *Ciropedia* si può vedere ora anche STONEMAN (2015, 26-30, in specie p. 27: «The young men sleep there to guard the public buildings»), con gli opportuni confronti con altre testimonianze sull'educazione persiana secondo le fonti greche (in particolare Strab. 15, 3, 18, dove si riferisce come i ragazzi persiani vengano svegliati prima dell'alba dal suono di una tromba per iniziare le esercitazioni). Non interessa qui sapere quanto il resoconto di Senofonte sia genuino e attendibile nel ricostruire i momenti chiave dell'educazione dei giovani persiani e quanto invece sia romanizzato e dipendente da paradigmi squisitamente greci (rimando in generale a TUPLIN 1997).

²⁷ La notte era divisa in vari turni, come nelle quattro *vigiliae* romane. Si veda, per esempio, l'espressione τρίχα νυκτὸς («la terza parte della notte») nel resoconto omerico degli appostamenti notturni degli Achei

smontando dal loro turno, non tornano a casa come fanno gli altri, ma, virtuosamente, restano *a dormire*, in armi (σὺν τοῖς γυμνητικοῖς ὅπλοις, «con l'armamento da esercitazione»), intorno agli edifici che devono sorvegliare, per essere sempre a disposizione dei loro comandanti. Dormire in armi è una prassi comune in ogni esercito: lo è nei tempi moderni (come sa chi ha fatto il servizio militare e ha dormito, con gli scarponi anfibi ai piedi e il fucile a fianco, nella brandina del posto di guardia) e lo era anche ai tempi degli antichi Greci, specie in situazioni di emergenza. Lo testimonia sempre Senofonte in un passo delle *Elleniche* (II 4, 24) a proposito dei cavalieri che «addirittura» (ancora una volta c'è un eloquente καί), durante la guerra civile ateniese, *dormono* in armi per timore di essere assaliti a sorpresa dai democratici di Trasibulo accuartierati al Pireo.

ἐξεκάθειδον δὲ καὶ οἱ ἵππεῖς ἐν τῷ Ὡιδείῳ, τοὺς τε ἵππους καὶ τὰς ἀσπίδας ἔχοντες, καὶ δι' ἀπιστίαν ἐφώδευον τὸ μὲν ἀφ' ἐσπέρας σὺν ταῖς ἀσπίσι κατὰ τείχῃ, τὸ δὲ πρὸς ὄρθρον σὺν τοῖς ἵπποις, ἀεὶ φοβούμενοι μὴ ἐπεισπέσοιέν τινες αὐτοῖς τῶν ἐκ τοῦ Πειραιῶς

I cavalieri arrivarono persino a dormire nell'Odeon con i cavalli e gli scudi, ed era tale la loro diffidenza che facevano la ronda lungo le mura tutta la notte con gli scudi e all'alba con i cavalli, temendo un attacco degli uomini del Pireo (trad. di M. Ceva).

Un'analogia situazione di emergenza, proiettata nel mito, ricorre più volte sotto le mura di Troia. In armi dormono, per esempio, Diomede e gli altri soldati achei nel X libro dell'*Iliade* (vv. 150-56): «Giunsero dal figlio di Tideo, Diomede, e fuori dalla sua tenda lo trovarono, con le armi addosso. Dormivano intorno i compagni con la testa appoggiata agli scudi (ἀμφὶ δ' ἑταῖροι / εὔδον, ὑπὸ κρασὶν δ' ἔχον ἀσπίδας) e accanto le lance, dritte, conficcate dalla parte inferiore: simile al lampo di Zeus, il bronzo scintillava lontano; e anche l'eroe dormiva, sopra la pelle di un bue selvaggio, con un prezioso tappeto sopra la testa» (trad. di M.G. Ciani). Anche nell'*Odissea* (XIV 479), nel resoconto di un'incursione achea a Troia, si racconta come, durante la notte, prima dell'azione, i soldati greci, appostati intorno alle mura nemiche, dormano «sereni, con le spalle avvolte dai loro scudi» (εὔδον δ' εὐκῆλοι σάκεσιν εἰλυμένοι ὄμους). A parti rovesciate, nel campo troiano, una situazione analoga viene così descritta all'inizio del *Reso* pseudo-euripideo (vv. 17-22):

τί σὺ γὰρ φυλακὰς προλιπὼν κινεῖς στρατιάν,
εἰ μὴ τιν ἔχων νυκτηγορίαν;
οὐκ οἶσθα δορὸς πέλας Ἀργεῖου
νυχίαν ἡμᾶς

intorno a Troia a cui si accennerà tra poco (*Od.* XIV 483) o l'analogo τετράμοιρον νυκτὸς φυλακὴν (ma alcuni manoscritti danno φρουρᾶν) all'inizio del *Reso* (v. 5, con la diffusa digressione degli *scholia ad locum* sui turni di guardia notturni).

κοίταν πανόπλους κατέχοντας;

Perché hai lasciato il tuo posto di guardia e vieni a turbare l'esercito? Hai qualche notizia dalla notte? Non sai che, poiché incombe l'armata achea, noi passiamo la notte dormendo in armi?

In questi versi, Ettore rimprovera il coro di soldati troiani che, con gran frastuono, è venuto a turbare la quiete dell'accampamento, dove tutti “dormono in armi” dato l'incombere della minaccia nemica. Più avanti (vv. 738-40), si precisa ulteriormente che lo stesso Ettore dorme in armi:

ποῦ τιν' ἀνάκτων Τρωικῶν εὖρω;
ποῦ δηθ' Ἐκτωρ
τὸν ὑπασπίδιον κοῖτον ἰαύειν;

Dove posso trovare uno dei signori dei Troiani? Dov'è che Ettore dorme il suo riposo in armi?

In questo caso, il LSJ⁹, s.v. ὑπασπίδιος non può che tradurre la frase ὑπασπίδιον κοῖτον ἰαύειν come «sleep an armed sleep, sleep in arms». Ma l'espressione del *Reso* è assolutamente equivalente al κοιμῶνται περὶ τὰ ἄρχεῖα σὺν τοῖς γυμνητικοῖς ὅπλοις del passo della *Ciropedia* di Senofonte. Il significato è identico, si tratta in entrambi i casi di dormire armati (*dormire* e non *stare svegli*). Il testo di Senofonte, addotto dai dizionari e dai commentatori, Eduard Fraenkel in testa, a conforto della loro interpretazione del v. 2 dell'*Agamennone*, non attesta affatto, dunque, il valore di *koimasthai* come *stare svegli*: anzi, lo smentisce con chiarezza.

L'altro testo a cui il LSJ⁹ ricorre per dimostrare che, in greco, *koimasthai* può significare anche il suo contrario, è di epoca assai successiva: un papiro ossirinchiato datato dagli editori al tardo II secolo d.C., che conserva una lettera privata (*P. Oxy.* 6.933). La lettera è indirizzata da un Diogene all'amico Apollinario. Il destinatario, a quanto si evince, si è dovuto assentare per un viaggio. Diogene perciò lo rassicura sul fatto che, anche in sua assenza, la figlia bambina, rimasta a casa, sarà opportunamente sorvegliata e al sicuro. Questo è il passaggio che ci interessa (ll. 19-26):

καὶ περὶ τοῦ οἴκου
ἀμέριμνος γείνου ὡς
σοῦ παρόντος. διεπεμ-
ψάμην τῇ μικρᾷ τὸ
ἐπιστό[λ]ιον, ἐποίησα
δὲ καὶ τὸν νυκτοστρά-
τηγον φ[ύ]λακα κοιμᾶσ-
θαι πρὸς τῇ οἰκίᾳ.

Questa la traduzione del passo offerta dagli editori del papiro ossirinchiato: «Have

no more anxiety about your household than you would if you were present. I sent the letter to the little girl and made the night-strategus sleep on guard at the house». La traduzione è senz'altro corretta nel rendere κοιμᾶσθαι semplicemente e univocamente con «sleep». Il testo fa riferimento alla figura di un funzionario pubblico, il νυκτοστράτηγος ο νυκτερινὸς στρατηγός, incaricato di vigilare, nelle ore notturne, sulla sicurezza delle città dell'Egitto (prima tolemaico e poi romano) e dell'Asia Minore²⁸. Ne parla anche Strabone (XVII 1, 12), elencando gli ufficiali di Alessandria d'Egitto. Diogene rassicura dunque Apollinario sulla sicurezza della figlia in sua assenza, dicendogli che ha già fatto in modo che il νυκτοστράτηγος *dormisse* presso la sua casa (κοιμᾶσθαι πρὸς τῆ οἰκίᾳ)²⁹. Che non si limitasse, cioè, a fare la ronda ma, per maggiore tranquillità della piccola e del suo genitore, passasse la notte presso l'abitazione³⁰. Per questo si dice che avrebbe *dormito* lì (anche noi, peraltro, nelle nostre conversazioni private e colloquiali, siamo soliti usare frasi come “stanotte dormo a casa di” o simili). Che poi, effettivamente, il *nyktostrategos*, o chi per lui, passasse la notte a dormire, oppure a giocare a dadi, è una circostanza che non è ci è dato verificare e che ci interessa relativamente.

Anche in questo testo papiraceo, dunque, come nel passo della *Ciropedia*, non c'è alcun motivo di intendere *koimasthai* in un senso diverso da quello di dormire. Non sembra esservi dunque nessuna prova positiva su cui fondare la convinzione che, nel prologo dell'*Agamennone*, *koimasthai* vada invece tradotto con “stare svegli” o “stare sdraiati”. Quantomeno, di sicuro, nessuna tra le testimonianze che sono state portate a sostegno di questa interpretazione attesta un simile uso del verbo nella lingua greca. Il problema è che, in Senofonte e nel papiro ossirinchiato, l'uso del verbo *koimasthai* è del tutto logico e appropriato, mentre nell'*Agamennone* resta, ineliminabile, la tensione tra il “sonno” e la “veglia”, tra il dormire e il fare la guardia. Se però consideriamo il prologo da un punto di vista stilistico e letterario, l'utilizzo di un'espressione così paradossale e ossimorica appare perfettamente coerente con il contesto. Il prologo dell'*Agamennone*, come tutti i prologhi di Eschilo, ha la funzione di creare un'atmosfera di incertezza e di mistero, il presagio oscuro di una sventura imminente. Anche attraverso l'estrema

²⁸ Su questo funzionario cf. ALSTON (2002, 188); HENNIG (2002); HOMOTH-KUHS (2005, 76); APPL (2010).

²⁹ È apparso singolare che un funzionario pubblico autorevole come il *nyktostrategos* potesse essere comandato a dormire nella casa di un privato. Si è suggerito perciò di intendere κοιμᾶσθαι con valore causativo: in questo caso il *nyktostrategos* non dormirebbe personalmente nella casa di Apollonio ma “farebbe dormire” un *phylax*. Cf. APPL (2010, 82): «Es ist jedoch äußerst unwahrscheinlich, dass der Nyktostratege selbst einen Wachposten bekleidet hat. Aus diesem Grund scheint es nahe liegender κοιμᾶσθαι trotz der medialen Form als “jemanden (hier: einen Wächter) betten die Nacht verbringen lassen” aufzufassen». Questa lettura del testo è senz'altro probabile: il problema è, in ogni caso, irrilevante ai fini della nostra argomentazione.

³⁰ La frase πρὸς τῆ οἰκίᾳ è tipica dei servizi di guardia svolti nei pressi di un'abitazione privata: cf., per esempio, *P. Oxy.* 1.43v (295 d.C.), un ordine di servizio per la disposizione di diversi *phylakes* nella città di Ossirinco.

tensione espressiva e l'arditezza metaforica del linguaggio, Eschilo comunica l'idea di una situazione abnorme e innaturale. Nell'*Agamennone*, in particolare, il discorso della guardia è notoriamente costellato di costruzioni ossimoriche: si va dalla celebre evocazione di Clitennestra come «donna dal maschio volere» (v. 11: γυναικὸς ἀνδρόβουλον ἐλπίζον κέαο) all'ardito accostamento tra notte e giorno nel saluto che la sentinella rivolge ai fuochi che annunciano la caduta di Troia (vv. 22s.: ὦ χαῖρε λαμπτήρ, νυκτὸς ἡμερήσιον / φάος πιφάσκων). Anche per questa via il prologo trasmette il senso di un universo instabile e inquieto. Nel discorso della sentinella, figure inanimate come le stelle sono assimilate a un'assemblea o paragonate a dinasti (vv. 4-6: ἄστρον κάτοιδα νυκτέρων ὁμήγουριν, / καὶ τοὺς φέροντας χεῖμα καὶ θέρος βροτοῖς / λαμπροὺς δυνάστας, ἐμπρέποντας αἰθέρι); viceversa, esseri umani come la guardia sono accostati ad animali (κυνὸς δίκην). È una notte da incubo: invece del sonno, accanto al soldato di guardia, incombe *phobos*, il terrore, che si staglia quasi come una personificazione (vv. 14s.: φόβος γὰρ ἀνθ' ὕπνου παραστατεῖ, / τὸ μὴ βεβαίως βλέφαρα συμβαλεῖν ὕπνῳ). Tutto il prologo è giocato su questo motivo del sonno che non è un sonno, della veglia che non è una veglia: eloquente il complesso dei vv. 12-17, con l'insistenza quasi ossessiva sul termine ὕπνος, ripetuto per ben tre volte, e l'elaborata frase νυκτίπλαγκτον ἔνδρῶσόν τ' ἔχων / εὐνήν ὀνειροῖς οὐκ ἐπισκοπούμενην / ἐμήν³¹. Il nesso φρουρὰν κοιμᾶσθαι non fa altro che anticipare questo motivo, enunciando fin dai primissimi versi, in forme tipiche dello stile eschileo, un paradosso che governerà l'intero discorso della sentinella.

Concludendo: non c'è motivo per ritenere che *koimasthai* nel v. 2 dell'*Agamennone* debba significare qualcosa di diverso da ciò che significa di solito, cioè “dormire”. L'espressione “dormire una veglia”, volutamente paradossale e ossimorica, è conforme ai tratti generali della *lexis* eschilea e, in particolare, al tenore stilistico del prologo dell'*Agamennone*. Non vi è ragione di neutralizzare e banalizzare l'espressione e si può tranquillamente restituire a Eschilo il suo ossimoro.

³¹ Risparmio la bibliografia sul motivo del sonno (e del sogno) nell'*Agamennone*, limitandomi a rinviare all'esauriente panoramica di ABBATE (2009). Segnalo anche le interessanti osservazioni sul tema del sonno e dell'insonnia nella letteratura greca proposta dal recente MONTIGLIO (2015), con stimolanti riflessioni anche sui testi tragici.

referimenti bibliografici

ABBATE 2009

A. Abbate, *La rappresentazione dei sogni nell'Oresteia di Eschilo: parte I, l'Agamennone*, «Stratagemmi» XII 9-83.

ALSTON 2002

R. Alston, *City in Roman and Byzantine Egypt*, London-New York.

APPL 2010

M. Appl, *Das Nyktostrategenamt im spätantiken Ägypten*, Diplomarbeit, Wien.

BLASINA 1998

A. Blasina, *Il prologo dell'Agamennone di Eschilo. Didascalie sceniche scoperte e ritrovate*, «SCO» XLVI 1013-1031.

BOLLACK 1981

J. Bollack, *L'Agamemnon d'Eschyle. Agamemnon I*, Lille.

FOWLER 1991

B.H. Fowler, *The creatures and the blood*, «ICS» XVI 85-100.

FRAENKEL 1950

E. Fraenkel, *Aeschylus. Agamemnon*, vol. II, Oxford.

GROENEBOOM 1944

D.P. Groeneboom, *Aeschylus' Agamemnon*, Groningen.

HEATH 1999

J. Heath, *Disentangling the Beast: Humans and Other Animals in Aeschylus' Oresteia*, «JHS» CXIX 17-47.

HENNIG 2002

D. Hennig, *Nyktophylakes, Nyktostrategen und die παραφυλακή της πόλεως*, «Chiron» XXXII 281-95.

HERMANN 1856

G. Hermann, *Aeschyli tragoediae, tomus secundus*, Leipzig.

HOMOTH-KUHS 2005

C. Homoth-Kuhs, *Phylakes und Phylakon-Steuer im griechisch-römischen Ägypten: ein Beitrag zur Geschichte des antiken Sicherheitswesens*, München-Leipzig.

IERANÒ 2014

G. Ieranò, "The finest off all greek plays": tradurre l'Agamennone di Eschilo da Robert Browning a Emanuele Severino, «Scienze dell'antichità» XX/4 47-69.

MACE 2002

S. Mace, *Why the Oresteia's Sleeping Dead Won't Lie, Part I: Agamemnon*, «CJ» XCVIII 35-56.

METZGER 2005

E. Metzger, *Clytaemnestra's Watchman on the Roof*, «Eranos» CIII 38-47.

MONTIGLIO 2015

S. Montiglio, *The Spell of Hypnos: Sleep and Sleeplessness in Ancient Greek Literature*, London.

NEITZEL 1979

H. Neitzel, *ἄγχαθεν, der Wächter und der Hund*, «Glotta» LVII 191-209.

PACE 2013

C. Pace, *La sentinella di Egisto. Elementi omerici nell'Agamemnone eschileo*, «DeM» IV 20-48.

PAGE 1957

D. Page, *Aeschylus. Agamemnon*, edited by the late J.D. Denniston and D. Page, Oxford.

PALEY 1879

F.A. Paley, *The Tragedies of Aeschylus*, London.

RAEBURN – THOMAS 2011

D. Raeburn – O. Thomas, *The Agamemnon of Aeschylus: a Commentary for Students*, Oxford.

RENEHAN 1970

R. Renehan, *Agamemnon and ἄγχαθεν*, «CR» LXXXIII 125-27.

ROSE 1958

H. J. Rose, *A commentary on the surviving plays of Aeschylus*, Amsterdam.

ROUX 1970

G. Roux, *Sur Quelques Passages Obscurs de l'Agamemnon*, «REG» LXXXIII 15-16.

RUSSO 1985

J. Russo (a cura di), *Omero. Odissea. Volume V, Libri XVII-XX*, Milano.

SAAYMAN 1993

F. Saayman, *Dogs and lions in the Oresteia*, «Akroterion» XXXVIII 11-18.

SCHNEIDWIN 1883

F.W. Schneidewin, *Aeschylus, Agamemnon*, Berlin.

SCHULZE 1892

W. Schulze, *Quaestiones Epicae*, Gütersloh.

SOMMERSTEIN 2008

A.H. Sommerstein, *Aeschylus. Oresteia*, Cambridge, Mass.

STONEMAN 2015

R. Stoneman, *Xerxes. A Persian life*, New Haven-London.

TUPLIN 1997

C.J. Tuplin, *Xenophon's Cyropaedia: Education and Fiction*, in A.H. Sommerstein – C. Atherton (eds.), *Education in Greek Fiction*, Bari, 65-162.

VERRALL 1904

A.W. Verrall, *The Agamemnon of Aeschylus*, London.

WACKERNAGEL 1897

J. Wackernagel, *Vermischte Beiträge zur griechischen Sprachkunde*, Basel.